

SU ALCUNE ISCRIZIONI DEL PAGUS ARUSNATIUM (*)

Il problema del *pagus Arusnatum* è stato oggetto di indagine fino dai tempi di Scipione Maffei (1). I vari studiosi hanno accentrato l'attenzione soprattutto sull'origine e sul carattere del *pagus*, sui suoi rapporti con il municipio di Verona, sull'aspetto religioso caratterizzato da numerosi *apax* riguardo sia al nome delle divinità sia ai sacerdoti colà documentati. Il carattere retico del *pagus*, già messo in evidenza dal Mommsen, è oggi accettato da quasi tutti gli studiosi (2). Circa i rapporti politico-amministrativi fra il *pagus* e la vicina Verona lo Zarpellon pensò a un'*adtributio*, considerata «plausibile» anche dal Sartori (3). Di diversa opinione è il Laffi, il quale, pur non escludendo che gli Arusnati conservassero una posizione particolare, caratterizzata dall'appartenere a un medesimo gruppo etnico e dall'aver culti comuni, ritiene che la denominazione *pagus* non indichi una forma di *adtributio*, ma piuttosto «una comunità rurale incorporata nel territorio della città» (4).

(*) Difficoltà tipografiche hanno impedito l'uso di qualche specifico segno diacritico.

(1) G. M. MANZINI, *Sc. Maffei, Arusnates e Aruns*, «Vita Veronese», XVIII, 1965, pp. 488-490.

(2) TH. MOMMSEN in *C.I.L.*, V, p. 390; F. SARTORI, *Verona romana. Storia politica, economica, amministrativa*, «Verona e il suo territorio», Verona, I, 1960, pp. 220-221 (con la principale bibliografia anteriore); S. MAZZARINO, *Note di storia giuridica in territorio cenomano e problemi di storia culturale veneta*, «Bollettino dell'Istituto di Diritto Romano», ser. III, XII, 1970, pp. 35-36; cfr. *Sociologia del mondo etrusco e problemi della tarda etruscità*, «Historia», VI, 1957, pp. 99-101 dove il Mazzarino sottolinea le sopravvivenze etrusche nel *pagus Arusnatum*. La Lavoriero (*Il pago degli Arusnates. Esame dei documenti archeologico-storici*, «Studi Classici e Orientali», X, 1961, p. 243) vede negli Arusnati una sopravvivenza del «passaggio di Sabini-Rasenna dal centro-Europa verso il Sud intorno alla metà o alla fine del secondo millennio a.C.». Si veda anche G. M. MANZINI, *Definizione socio-religiosa del «Pagus Arusnatum»*, «Vita Veronese», XIII, 1960, pp. 122-128; *Gli Arusnates nella protostoria religiosa alpina*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», XLIV, 1965, pp. 321-347.

(3) A. ZARPELLON, *Verona e l'agro veronese in età romana*, Verona, 1954, p. 83; SARTORI, *art. cit.*, p. 221.

(4) U. LAFFI, *Adtributio e contributio. Problemi del sistema politico-amministrativo dello stato romano*, Pisa, 1966, pp. 61-62; cfr. MAZZARINO, *Sociologia*, cit., p. 101 che, pur non parlando esplicitamente di *adtributio*, tuttavia avvicina il *pagus Arusnatum* alle comunità rurali etrusche.

La denominazione del *pagus* è documentata da tre iscrizioni ⁽⁵⁾ rinvenute a Fumane, località considerata pertanto centro del *pagus* stesso ⁽⁶⁾. Altri studiosi, dando preminenza all'aspetto religioso della comunità, avevano ritenuto che suo centro principale fosse S. Giorgio di Valpolicella, da cui provengono le principali epigrafi relative a divinità ⁽⁷⁾. Di recente il Silvestri è tornato brevemente sulla questione e cercando di conciliare le tesi sopra esposte propone di considerare S. Giorgio come centro religioso e Fumane come sede amministrativa ⁽⁸⁾.

Alle tre iscrizioni attestanti il nome *Arusnates* ne va ora aggiunta una quarta, a quanto mi risulta a tutt'oggi inedita, ma la cui esistenza era già stata segnalata dal Manzini, che ne trascrisse pure il testo in modo incompleto e impreciso ⁽⁹⁾. Si tratta di un frammento (fig. 1) di calcare rosso di Valpolicella murato nel chiostro della pieve di S. Giorgio (lato nord). Misura cm. 35 x 15 e reca, allo stato attuale, due righe di scrittura, la prima delle quali limitata alla parte inferiore delle lettere. Nella riga 2, dove sono rilevabili tracce di linee-guida, le lettere misurano cm. 4; la medesima altezza presenta anche la parte superstite di una O nella riga 1, segno che in questa riga le lettere erano notevolmente più alte. Risulta impossibile ricostruire il testo data l'esiguità del frammento. All'inizio della riga 1 rimane la parte inferiore, curva, di una lettera (purtroppo non rilevabile dalla fotografia) che potrebbe essere una S, essendo la curva piuttosto stretta. Segue una E o una L, ma se la lettera che precede è realmente una S, questa seconda possibilità pare da escludere, a meno che non si tratti rispettivamente della lettera finale e della iniziale di due parole diverse, il che però non pare data la vicinanza delle due lettere in questione. Della terza lettera rimane parte di un occhiello: può trattarsi di B oppure di D, ma l'ampiezza della curva superstite sembra far propendere per la seconda ipotesi. Segue una barra verticale, forse I, a sua volta seguita da O e da un'altra barra verticale, da interpretare ancora come I oppure come P o infine F. Meno probabile pare la presenza di una T poiché il tratto orizzontale avrebbe praticamente toccato la O data

⁽⁵⁾ C.I.L., V, 3915 (= I.L.S., 6706), 3926 (= I.L.S., 6705), 3928.

⁽⁶⁾ MOMMSEN in C.I.L., V, p. 390; ZARPELLON, *op. cit.*, p. 83; SARTORI, *art. cit.*, p. 220.

⁽⁷⁾ MANZINI, *Gli Arusnates*, cit., pp. 321-325 (con la bibliografia precedente); G. SILVESTRI, *La Valpolicella* ³, Verona, 1973, pp. 24-25.

⁽⁸⁾ G. SILVESTRI, *Fumane nella storia della Valpolicella*, «Vita Veronese», XXVI, 1973, pp. 76-77.

⁽⁹⁾ MANZINI, *Gli Arusnates*, cit., p. 346 nota 8: (*Arus?*)*nates*. Una riproduzione fotografica del pezzo si trova nel volume *San Giorgio di Valpolicella*, Verona, 1975, fig. 9.

la larghezza delle lettere. La riga doveva essere conclusa a questo punto, dato che il margine destro si presenta allo stato grezzo, mentre tutto il resto risulta ben levigato; si può quindi supporre che nella collocazione originaria la pietra fosse incassata nel muro, a meno di non pensare a un successivo reimpiego. In via del tutto ipotetica, e con le cautele che la scarsità del testo superstite richiede, si può proporre di leggere nella riga 1 [- - - VPS]EDIO *F(ilio?)*, cioè un gentilizio già noto nel *pagus*, essendo documentato da un'epigrafe proveniente da Fumane ⁽¹⁰⁾. Sicura è invece la riga 2 in cui si deve leggere [- - - AR]VSNATES.

Se non è certo da trascurare il frammento ora preso in esame, molto più importante è un'iscrizione venuta alla luce fra la fine del 1964 e l'inizio del 1965 (fig. 2), a suo tempo edita dalla Forlati Tamaro, che la data all'età cesariana ⁽¹¹⁾, e ripresa dal Gragnato e dall' Egger. Il testo, così com'è pubblicato dalla Forlati Tamaro, è: .IMA. PITTINO. P. F. REIDAVIVS / AEDIL. COER. DE. S. All'inizio della riga 1 la studiosa nel commento al testo propone di leggere *Rima*, che intende come prenome dell'edile, il cui nome sarebbe *Pittino*, mentre *Reidavius* costituirebbe il cognome.

Abbastanza vicina alla lettura della Forlati Tamaro è quella del Gragnato ⁽¹²⁾, secondo cui il testo è: ...IMA PITTINO P. F. ... EIDAVIVS / AEDIL COER DE SVO. Per lui *EIDAVIVS* «ha tutta l'aria di essere un cognome locale».

Ben diversa è la lettura proposta dall'Egger ⁽¹³⁾, il quale suppone che il testo fosse inciso su due lastre contigue, delle quali solo la sinistra si sarebbe conservata: *rima Pittino P. f. P(ublius) Eidavius / aedil(es) coer(averunt) de s(ententia) [. . . eidemq(ue) prob(averunt)]*. Si tratterebbe di due edili del municipio veronese che agirono *de s(ententia) d(ecurionum)* o *de s(ententia) s(enatus)*.

⁽¹⁰⁾ C.I.L., V, 8875. Per la diffusione del gentilizio nelle aree veneta e bresciana e per le sue varianti cfr. J. UNTERMANN, *Die venetischen Personennamen*, Wiesbaden, 1961, p. 168 (poi siglato V.P.); si veda anche G. B. PELLEGRINI - A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, Padova, 1967, II, p. 189 (poi siglato L.V.).

⁽¹¹⁾ B. FORLATI TAMARO, *A proposito degli «Arusnates»*, «Atti della Xª riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria in memoria di Francesco Zorzi. Verona 21-23 novembre 1965», Verona, 1966, pp. 238-240; cfr. F. SARTORI, *Notizie*, «Archivio Veneto», ser. V, LXXXI, 1967, p. 148. Secondo il Degrassi (*L'epigrafia latina in Italia nell'ultimo quinquennio: 1963-1967* (1967, pubbl. 1971), «Scritti vari di antichità», Trieste, IV, 1971, pp. 62-63) se anche il testo non fosse di età cesariana, difficilmente si potrebbe considerare posteriore a quella augustea.

⁽¹²⁾ M. GRAGNATO, *Ihamnagalle a S. Giorgio*, «Bollettino della Società Letteraria di Verona», XXXVIII, 1966, p. 7.

⁽¹³⁾ R. EGGER, *Die Nordwestecke des Herzogstables*, «Carinthia I», CLVII, 1967, p. 456; cfr. F. SARTORI, *Notizie*, «Archivio Veneto», ser. V, LXXXV, 1968, p. 165.

In seguito a una revisione della pietra eseguita il 3 giugno 1977 con il dott. Alfredo Buonopane, mi è ora possibile rettificare le letture precedenti e proporre una nuova interpretazione del testo. All'inizio della riga 1 è ben visibile la parte inferiore della R per cui si deve leggere *Rima*. Anche dopo l'indicazione del patronimico è rilevabile una R, allo stato attuale piuttosto rovinata da una corrosione che interessa la lastra per circa metà della sua altezza in corrispondenza di un incavo presente nella parte superiore; è pertanto provata la lettura della Forlati Tamaro e di conseguenza cadono la lettura del Gagnato e l'ipotesi dell'Egger, che i personaggi menzionati siano due. Alla fine della riga 2 dopo la S è rimasta la parte inferiore della lettera V per cui si dovrà leggere *SV[O]*, contro l'ipotesi dell'Egger, che aveva pensato a *s(ententia)* ⁽¹⁴⁾, e modificare anche la lettura della Forlati Tamaro. Sostanzialmente giusta resta qui la trascrizione del Gagnato, il quale dà però come esistente anche la O.

Rimane aperta la questione relativa all'integrazione proposta dall'Egger alla fine della riga 2. Seppure ancora giustificabile, pur con la correzione apportata alla parola che la precede, *su[o]* anziché *s(ententia)*, tuttavia l'aver escluso la presenza di due personaggi nella prima riga la rende insostenibile. Si può obiettare che il nome di un secondo edile poteva essere scritto su una seconda lastra, stando a quanto fu proposto appunto dall'Egger. C'è allora da domandarsi perché il lapicida avrebbe inciso solo due righe su una lastra, utilizzando appena cm. 12 su un'altezza di cm. 105, per proseguire poi sulla lastra affiancata, anziché incidere tutto il testo sulla medesima superficie, tanto più che secondo la proposta dell'Egger tale testo doveva essere breve. L'incisione, pur presentando nel complesso belle lettere, risulta però piuttosto affrettata: soprattutto stupiscono il poco spazio lasciato fra le due righe (appena cm. 0,5) e il fatto che, mentre la prima riga si inizia al margine della lastra, la seconda invece rientra di ben cm. 36,5. Per questi motivi ritengo che il testo possa essere completo così com'è.

Una particolare attenzione merita il nome dell'edile menzionato, che, come si è visto, è stato letto in vario modo. Se si esclude la breve annotazione del Gagnato a proposito di *Eidavius*, solo la Forlati Tamaro ha preso in esame i singoli termini, proponendo un'origine etrusca per i

⁽¹⁴⁾ Tale ipotesi era già stata implicitamente scartata dal Franzoni (*Centro principale della religiosità Arusnate*, «San Giorgio di Valpolicella», cit., p. 65 nota 24) che ritiene preferibile la lettura della Forlati Tamaro piuttosto che quella dell'Egger, proprio perché «è certa la conclusione *de su(o)*».

primi due, mentre a proposito del terzo così scrive: «Non conosco invece altro esempio del cognome *Reidavius*»⁽¹⁵⁾.

La Forlati Tamaro collega *Rima* con *Rema*, *Remzna*, *Remsa* da cui il latino *Remus*. Il diretto esame del reperto mi ha consentito di rilevare che fra il margine della lastra e la R è uno spazio di cm. 5, sufficiente a contenere una lettera non troppo ampia, quale ad esempio P o F, larghe cm. 3 in altri punti dell'epigrafe. Dovendo operare una scelta fra le due lettere ritengo più probabile la presenza della P nella lacuna all'inizio di riga dovuta alla perdita dell'angolo sinistro. Proporrei perciò di leggere [P]*rima*. Tale parola richiama il termine *prima* / *pirima* attestato sia a Sanzeno in iscrizioni nordetrusche o retiche⁽¹⁶⁾ sia a Serso di Pergine⁽¹⁷⁾, cioè in ambiente retico, come già aveva rilevato il Sebesta che però pensava a una divinità o eventualmente anche a «una soluzione non onomastica»⁽¹⁸⁾. Si possono qui richiamare per confronto due iscrizioni venetico-latine di Este nelle quali compaiono rispettivamente P[ri]mai e *Prim* («abbreviazione di *Prima*»? , secondo il Pellegrini)⁽¹⁹⁾. Se la proposta integrazione è valida, se ne può trarre un indizio per il valore da dare al segno φ presente nelle iscrizioni retiche sopra citate; esso corrisponderebbe a P e non a F, come fanno supporre le trascrizioni del Mayr che lo rende con PH, ricavandone un accostamento con le forme latine

(15) FORLATI TAMARO, *art. cit.*, p. 240.

(16) G. B. PELLEGRINI, *Osservazioni sulle nuove iscrizioni nordetrusche di Sanzeno*, «Archivio per l'Alto Adige», XLV, 1951, pp. 306 nr. 1 (*pirima*), 309 nr. 2 (*prima*); cfr. *Noterelle epigrafico-linguistiche*, «Archivio per l'Alto Adige», XLVIII, 1954, p. 431. Si veda anche K. M. MAYR, *Die Inschriften der Votive von Sanzeno*, «Der Schlern», XXIV, 1950, p. 333; *Zu den Inschriften der Votive von Sanzeno*, «Der Schlern», XXVI, 1952, p. 175.

(17) G. B. PELLEGRINI - C. SEBESTA, *Nuove iscrizioni preromane da Serso (Pergine)*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», XLIV, 1965, p. 23, cfr. pp. 12-13 nr. 5. A proposito di *prima* / *pirima* la Tibiletti Bruno (*Testimonianze linguistiche preromane nel Bresciano*, «Atti del Convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del «Capitolium» e per il 150° anniversario della sua scoperta. Brescia 27-30 settembre 1973», Brescia, 1975, I, p. 160) dice che si tratta del «classico personale femminile venetico noto come *frema* (*vbrema*, di Este)». Il nome è documentato anche a Padova e Treviso (tutte le citazioni in L.V., II, p. 94; per un'analisi del nome si vedano UNTERMANN, V. P., p. 147; PROSDOCIMI, L.V., II, pp. 94-97). Nell'abbreviazione *Frem*. il nome è attestato anche da due epigrafi latine rispettivamente di Este e di Padova (C.I.L., V, 2581, 2906, cfr. 2974), a meno che non sia abbreviazione per *Fremantio*.

(18) C. SEBESTA, intervento in «Atti X^a riun. sc. Ist. It. Preist. Protost.», cit., p. 242.

(19) PELLEGRINI - PROSDOCIMI, L.V., I, ES 110 p. 229; ES LX pp. 281-282.

Firmus, *Firmina* ⁽²⁰⁾. Anche l'Untermann prospetta la possibilità che il segno ϕ non corrisponda a una F ⁽²¹⁾.

Prendendo in esame il secondo elemento onomastico, *Pittino*, la Forlati Tamaro, seguendo lo Schulze, ritiene che possa trattarsi di un nome o di un cognome etrusco, cui sarebbero riconducibili le forme latine *Pitio*, *Pitius*, *Pitienus*, *Pittienus* ⁽²²⁾. Tuttavia, come osserva il Sebesta ⁽²³⁾, il nome trova attestazioni sia in area retica sia in area venetica. Per quanto riguarda l'ambiente venetico, in una iscrizione rinvenuta a Làgole di Calalzo è attestato *Pittammnikos* ⁽²⁴⁾, che è un «nominativo singolare maschile di patronimico con *-ikos* celtico» ⁽²⁵⁾. Tale nome si ricollega secondo l'Untermann a un «Individualname» **pittamnos* ⁽²⁶⁾ per il quale «fehlt bis jetzt jede Anknüpfung» ⁽²⁷⁾.

Molto più interessanti, proprio per la zona da cui proviene il testo in esame, sono i confronti che si possono istituire con i testi epigrafici di area retica. A S. Maurizio, presso Bolzano, è documentato *pitame* ⁽²⁸⁾; la situla di Caslir, in Val di Cembra, attesta la forma *pitiave* ⁽²⁹⁾; a Serso di Pergine si trova quella *pitamn*[- - -] ⁽³⁰⁾. Quest'ultima attestazione mi pare particolarmente degna di nota poiché nella medesima epigrafe compare l'espressione *prima pitamn*[- - -], cioè una forma identica a quella del testo di S. Giorgio di Valpolicella, se la ricostruzione proposta è esatta; in questo caso bisogna anche notare che il termine *prima/quirima* delle iscrizioni

⁽²⁰⁾ MAYR, *Die Inschriften*, cit., pp. 333-334; *Zu den Inschriften*, cit., p. 175; cfr. PELLEGRINI, *Osservazioni*, cit., p. 319.

⁽²¹⁾ J. UNTERMANN, *Namenlandschaften im alten Oberitalien*, «Beiträge zur Namenforschung», X, 1959, p. 153: «*f* fehlt in allen uns bekannten «rätischen» Alphabeten; es ist auch kein Surrogat wie ven. *vh-* bekannt. ϕ wechselt mit *p*, kann also nicht *f* dargestellt haben».

⁽²²⁾ FORLATI TAMARO, *art. cit.*, p. 240.

⁽²³⁾ SEBESTA, *loc. cit.*

⁽²⁴⁾ PELLEGRINI-PROSDOCIMI, *L.V.*, I, Ca 14 pp. 496-497; II, pp. 151-152 (commento).

⁽²⁵⁾ G.B. PELLEGRINI, *Le iscrizioni venetiche*, Pisa, 1955, pp. 197-198; cfr. p. 109 nr. 195 (testo). Si veda anche TIBILETTI BRUNO, *Testimonianze linguistiche*, cit., p. 161.

⁽²⁶⁾ UNTERMANN, *V.P.*, p. 161; cfr. anche G.B. PELLEGRINI, *Noterelle venetiche*, «Studi Etruschi», XXIII, 1954, p. 279 dove si avanza la possibilità di un collegamento con il «radicale onomastico di *Pitius*».

⁽²⁷⁾ UNTERMANN, *V.P.*, p. 109.

⁽²⁸⁾ *P.I.D.*, II, nr. 195 pp. 13-14.

⁽²⁹⁾ *P.I.D.*, II, nr. 215 b pp. 26-28 - V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino* ², Torino, 1964, pp. 323-324 nr. 137.

⁽³⁰⁾ PELLEGRINI-SEBESTA, *art. cit.*, pp. 12-13 nr. 5, 23 dove il termine fu inizialmente letto *ritamn*[- - -]; PELLEGRINI-PROSDOCIMI, *L.V.*, II, p. 152; M.G. TIBILETTI BRUNO, *Rivista di epigrafia etrusca*, «Studi Etruschi», XLIII, 1975, pp. 204-205.

zioni retiche non sarebbe da intendere solo come nome femminile ⁽³¹⁾, dato che nel testo latino risulta nome di un edile. Esso potrebbe infatti essere stato impiegato anche come nome maschile, perché in area retica la terminazione -a è indifferente alla diatesi, cioè è usata sia per il femminile sia per il maschile ⁽³²⁾. Infine accanto alle forme retiche vanno segnalate quelle latine di Sanzeno in Val di Non (*Pitta*) ⁽³³⁾ e di Clusone nella Valle Seriana (*Pittiena*) ⁽³⁴⁾ che chiaramente derivano dalle prime.

Riguardo al patronimico ritengo che in base alla ricostruzione proposta questo, pur presentando forma latina, non sia da leggere *P(ubli) f(ilius)*, bensì *P(rimae) f(ilius)*; risulterebbe infatti strano che il figlio di persona romanizzata e con nome ormai latino nella forma si chiamasse ancora con denominazione indigena, mentre non stupirebbe affatto il contrario. In una fase di passaggio alla completa romanizzazione è possibile che i nuovi romani abbiano introdotto forme latine in un'onomastica ancora prettamente indigena, e gli esempi non mancano.

Quanto a *Reidavius* si è già visto che secondo la Forlati Tamaro mancano termini di confronto. Esso sembra richiamare tanto la forma venetica *Raitevioi* quanto quelle latine *Ritius* e *Reita*. Secondo il Pellegrini *Raitevioi*, «nome individuale (ma con formazione di appositivo) al dativo», documentato a Este ⁽³⁵⁾, si potrebbe dubitativamente confrontare con il nome dei *Raeti* ⁽³⁶⁾; a giudizio del Lejeune si ricollega a *Reitia*, divinità venetica ⁽³⁷⁾, mentre l'Untermann, fatto risalire il termine a un «Individualname» **raitev(os?)*, rileva la mancanza di un sicuro collegamento sia per la radice sia per il suffisso ⁽³⁸⁾.

Delle forme latine *Ritius* è attestato a Adria e Concordia ⁽³⁹⁾, mentre

⁽³¹⁾ PELLEGRINI-SEBESTA, *art. cit.*, p. 23; TIBILETTI BRUNO, *Rivista epigr. etr.*, cit., p. 204.

⁽³²⁾ Ci sono numerosi esempi di nomi indigeni maschili terminanti in -a che nella denominazione romana hanno mantenuto l'originaria terminazione. Limitatamente alla Gallia Cisalpina si possono citare i seguenti: C.I.L., V, 4021 (*Plassa*), 4376 (= I.L.S., 2793: *Vassa*), 4435 (*Raucula*), 4594 (*Rigia*), 4698 (*Clua*), 4717 (*Sega*), 4912 (*Brisia*), 4951 (*Plada*), 4966 (= I.L.S., 6712: *Rea*), 5033 (= P. CHISTÉ *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto, 1971, pp. 123-128 nr. 91: *Pladia* e *Barbaruta*), 5039 (= CHISTÉ, *op. cit.* pp. 107-109 nr. 79: *Pladia*), 5065 (*Nemala*), 5070 (*Tula*), 5100 (*Vira*). Non mancano però attestazioni anche in area illirica.

⁽³³⁾ «Ann. ép.», 1946, 220 = CHISTÉ, *op. cit.*, pp. 102-103 nr. 75.

⁽³⁴⁾ C.I.L., V, 5199.

⁽³⁵⁾ PELLEGRINI-PROSDOCIMI, *L.V.*, I, Es 7 pp. 63-64.

⁽³⁶⁾ PELLEGRINI, *Iscriz. ven.*, cit., p. 198.

⁽³⁷⁾ M LEJEUNE, *Problèmes de philologie Vénète*, «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes», XXV, 1951, p. 214; cfr. *P.I.D.*, I, p. 135.

⁽³⁸⁾ UNTERMANN, *V.P.*, p. 163.

⁽³⁹⁾ *S.I.*, 1080, 356; C.I.L., V, 1894.

Reita compare come cognome in un'epigrafe veronese ⁽⁴⁰⁾, ed è soprattutto questa seconda forma che riveste particolare interesse. Il Krahe richiama l'affinità, già rilevata dal Pauli e dal Sommer, di tale cognome con il nome della dea *Reitia* ⁽⁴¹⁾ e dello stesso avviso è pure il Lejeune ⁽⁴²⁾. Per il Pellegrini il nome personale può essere indipendente da quello della divinità venetica ⁽⁴³⁾, mentre il Prodocimi ritiene arbitrario il confronto prospettato, senza però escludere la possibilità che si tratti di un nome teoforico ⁽⁴⁴⁾. Alla stessa radice dei nomi ora esaminati risalirebbero le forme *Raedo*, *Raedonius*, *Redonius* ⁽⁴⁵⁾.

Si connette con le forme onomastiche analizzate anche *Reitus* o *Reitušnu*, documentato da un'iscrizione retica di Sanzeno ⁽⁴⁶⁾ e secondo il Mayr, il Pellegrini e il Battaglia ricollegabile alla denominazione della dea *Reitia* ⁽⁴⁷⁾, mentre il Barb lo ritiene «ein mit Rehtia zu verbindender theophorer Personennamen» ⁽⁴⁸⁾. Ancora al culto della divinità venetica riportano le iscrizioni retiche su corna di cervo provenienti da Magré, vicino a Schio ⁽⁴⁹⁾. Il culto di *Reitia* non era quindi ignoto all'ambiente retico e ad esso può forse ricollegarsi anche il termine *Reidavius* dell'iscrizione di S. Giorgio di Valpolicella. Senza escludere che qui il termine abbia funzione di cognome, si può supporre che in origine designasse un

⁽⁴⁰⁾ C.I.L., V, 3743.

⁽⁴¹⁾ H. KRAHE, *Lexikon altillyrischer Personennamen*, Heidelberg, 1929, p. 98.

⁽⁴²⁾ LEJEUNE, *art. cit.*, p. 214.

⁽⁴³⁾ G. B. PELLEGRINI, *Divinità paleovenete*, «La Parola del Passato», VI, 1951, p. 84.

⁽⁴⁴⁾ PELLEGRINI - PRODOCIMI, *L. V.*, II, p. 158.

⁽⁴⁵⁾ *Raedo*: C.I.L., V, 8320; *Raedonius*: C.I.L., V, 4021, 5058 = CHISTÉ, *op. cit.*, pp. 19-20 nr. 4; «Ann. ép.», 1946, 220 = CHISTÉ, *op. cit.*, pp. 102-103 nr. 75; *Redonius*: C.I.L., V, 3931 = I.L.S., 6707 a; cfr. UNTERMANN, *V.P.*, p. 163. Alle iscrizioni citate ne va aggiunta un'altra proveniente da Sanzeno, in cui è menzionato un *L. Raedo Firmus* (CHISTÉ, *op. cit.*, pp. 36-37 nr. 16, con bibliografia). Diversamente dai primi studiosi che si occuparono di tale testo epigrafico, il Degrossi (*I culti romani nella Venezia Tridentina* (1940), «Scritti vari di antichità», Roma, II, 1962, p. 995) ritiene che la forma in cui si presenta il gentilizio sia una abbreviazione per *Raedo(nius)*.

⁽⁴⁶⁾ MAYR, *Zu den Inschriften*, cit., p. 176.

⁽⁴⁷⁾ MAYR, *Zu den Inschriften*, cit., p. 176; PELLEGRINI, *Osservazioni*, cit., p. 322; *Divinità*, cit., pp. 85-86: è qui sottolineato anche il particolare carattere degli ex-voto della stipe di Sanzeno, che richiamano una divinità della fecondazione, quale era appunto *Reitia*; R. BATTAGLIA, *Riti, culti e divinità delle genti paleovenete*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», XLIV, 1955, p. 32; cfr. TIBILETTI BRUNO, *Testimonianze linguistiche*, cit., p. 161.

⁽⁴⁸⁾ A. A. BARB, *Noreia und Rehtia*, «Festschrift für Rudolf Egger. Beiträge zur älteren europäischen Kulturgeschichte», Klagenfurt, I, 1952, p. 166.

⁽⁴⁹⁾ P.I.D., II, nrr. 221-225 pp. 33-39; nrr. 227-230 pp. 40-42; cfr. PELLEGRINI, *Divinità*, cit., pp. 83-85.

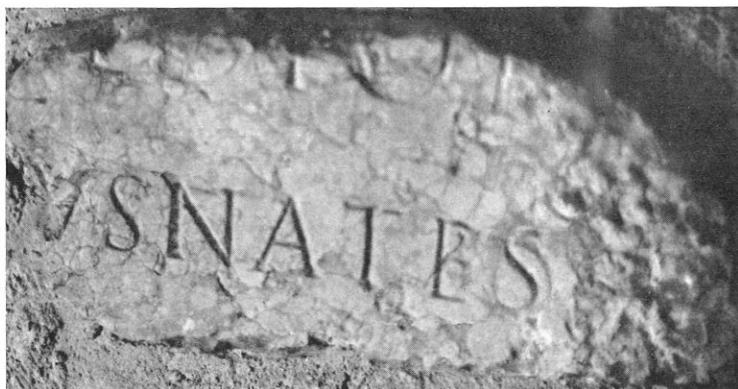


Fig. 1 - Frammento del Chiostro di S. Giorgio.

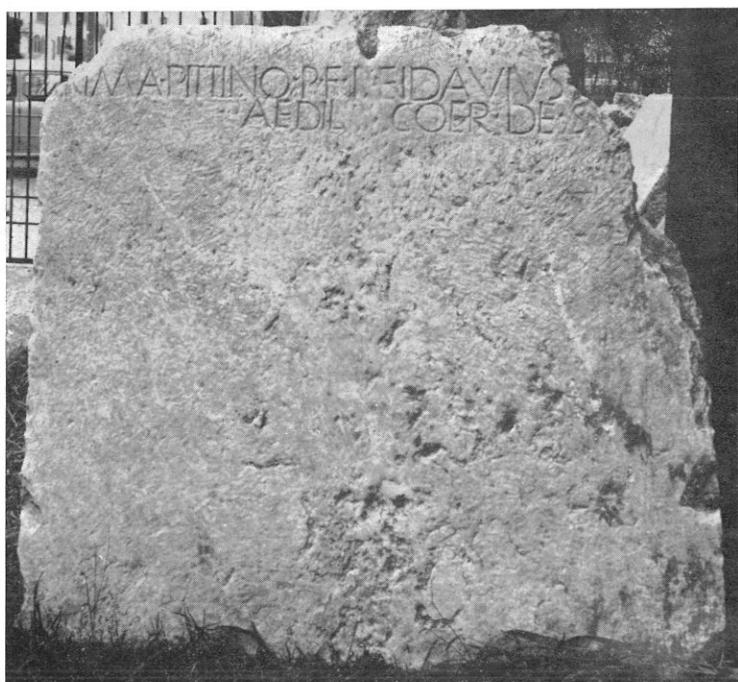


Fig. 2 - Iscrizione di Pittino Reidavius.



Fig. 3 - C.I.L., V, 3926 (Museo Maffeiano - Verona).

sacerdote, incaricato anche di trarre gli auspici, addetto al culto di *Reitia*. Il titolo sacerdotale sarebbe poi divenuto antroponimo, analogamente a quanto è attestato nel mondo romano da cognomi quali *Augur*, *Flaminialis*, *Sacerdos*, ecc. e in Gallia dal nome *Gutuater*, che è anche titolo sacerdotale ⁽⁵⁰⁾.

Come in *Reidavius* anche in *manisnavius*, attestato da altre due epigrafi del *pagus Arusnatium* ⁽⁵¹⁾, è presente il doppio suffisso -au(o)-io. In entrambe le iscrizioni *manisnavius* è connesso con *flamen*, il che fa pensare che possa trattarsi di due cariche nel medesimo ambito, e precisamente quello sacro. Il testo delle due epigrafi è il seguente: *L(ucius) Redonius / Q(uinti) f(ilius) / Planta / flamen vovit / manisnavius / posuit* (C.I.L., V, 3931); *P(ublius) Valerius P(ubli) f(ilius) / Montanus flam(en) / manisnavius / dedit* (C.I.L., V, 3932). Che *manisnavius* indichi una funzione superiore al flaminato sembra provato dal fatto che nella prima iscrizione vi è una netta distinzione fra il voto fatto da L. Redonio Planta quando era flamine e il suo adempimento avvenuto quando era già *manisnavius*. Dopo il Mommsen che considerò oscuro il significato della parola ⁽⁵²⁾, vari studiosi si sono occupati di tale termine, alcuni esaminandolo in rapporto al titolo di *flamen*, altri invece analizzandolo da un punto di vista prevalentemente linguistico. Fra coloro che hanno messo in relazione i titoli di *manisnavius* e di *flamen* va ricordato in primo luogo il Jullian il quale sostiene che nel *pagus Arusnatium* si trovano due tipi di flaminii ⁽⁵³⁾, dei quali l'uno porta il semplice titolo *flamen*, mentre l'altro, di grado superiore, si chiama *manisnavius* o *flamen manisnavius*.

⁽⁵⁰⁾ C.I.L., XIII, 1577, 2585, 11225, 11226 = I.L.S., 7042, 7045, 9308, 9309. Come nome proprio compare in HIRT., B.G., VIII, 38. Per quanto concerne il termine dal punto di vista religioso e l'interpretazione del passo del *De bello Gallico* cfr. J. DE VRIES, *Kelten und Germanen*, Bern-München, 1960, pp. 85-86; *Keltische Religion*, Stuttgart, 1961, pp. 213-215; CHR. J. GUYONVARG'H, *Notes d'Étymologie et de Lexicographie. Gauloises et Celtiques XXIII*, «Ogam», 18, 1966, pp. 104-109; D. ELLIS EVANS, *Gaulish personal Name. A Study of some continental Celtic Formations*, Oxford, 1967, pp. 96, 340-342; M. CLAVEL-LÉVÉQUE, *Le syncrétisme gallo-romain: structures et finalités*, «Praelectiones Patavinae», Roma, 1972, pp. 114-115; G.-CH. PICARD, *César et les Druides*, «Hommage à la mémoire de Jérôme Carcopino», Paris, 1977, pp. 228-229.

⁽⁵¹⁾ C.I.L., V, 3931, 3932 = I.L.S., 6707 a-b.

⁽⁵²⁾ MOMMSEN in C.I.L., V, p. 390.

⁽⁵³⁾ L'espressione del Jullian (*Flamen*, «D.A.», II, 2, 1896, p. 1174) a proposito dei flaminii del *pagus Arusnatium* cioè «ils sont au nombre de deux», va evidentemente riferita ai due tipi di titolature che a suo giudizio qui si riscontrano. Infatti i flaminii del *pagus* sono complessivamente tredici, di cui cinque flaminiche (C.I.L., V, 3916, 3917, 3921, 3923, 3928, 3929, 3930, 3931, 3932 (= I.L.S., 6707 a-b), 3933). Un ultimo flamine (C.I.L., V, 3936 = I.L.S., 1348) va attribuito, per la sua titolatura, alla città di Verona.

Per lui si tratta forse dei personaggi principali o dei capi del *pagus*; il flaminato sarebbe un sacerdozio indigeno che ha assunto nome latino ⁽⁵⁴⁾. Il Chilver considera il *manisnavius* «an official», superiore ai flomini ordinari ⁽⁵⁵⁾. Secondo il Sartori ⁽⁵⁶⁾ le forme *manisnavius* e *flamen mannisnavius* sono equivalenti e tale sacerdote, inteso come purificatore, sarebbe di poco inferiore al *pontifex sacrorum Raeticorum* documentato da altro testo ⁽⁵⁷⁾. Il Manzini, pur senza escludere la possibilità che il *manisnavius* sia un sacerdote purificatore, preferisce però collegarlo al mitico augure *Attus Navius* e ritenerlo un sacerdote con funzioni di augure ⁽⁵⁸⁾. La sua tesi è stata seguita dalla Lavoriero, la quale prospetta per *manisnavius* anche il significato di «flamen uscito di carica» ⁽⁵⁹⁾. Infine il Ferri ritiene che si tratti di un flamine avente compiti particolari indicati «da una curiosa *duplicatio* di aggettivi quasi sinonimi» ^(59a).

Da quanto fin qui esposto risulta che le tesi sono sostanzialmente due: *manisnavius* equivale a *flamen*; la funzione svolta dal *manisnavius* è superiore a quella del flamine. Si è già detto che, sulla base della prima iscrizione che lo menziona, si può ricostruire una gerarchia ascendente di questo tipo: *flamen, manisnavius*. Se si considera il flaminato qui ricordato come un sacerdozio di tipo municipale, cioè pubblico, non può non stupire la posizione di subordine in cui si trova il flamine, né si può invocare a giustificazione di ciò il fatto che la funzione locale, evidentemente più antica, era forse ritenuta più importante del sacerdozio di tipo romano. Anche dalle più antiche iscrizioni conosciute, quelle di *Lepcis Magna* ⁽⁶⁰⁾, menzionanti insieme flomini e sacerdoti locali (*praefectus sacrorum*), e nelle quali è chiaramente riconoscibile una gerarchia, il flaminato risulta superiore. Il fatto poi che tale sacerdozio esistesse in centri non ancora romani, è un'ulteriore prova del prestigio di cui esso godeva. Tuttavia nel mondo romano esistevano anche flomini in posizione subor-

⁽⁵⁴⁾ JULIAN, *art. cit.*, p. 1174.

⁽⁵⁵⁾ C.E.F. CHILVER, *Cisalpine Gaul. Social and economic History from 49 B.C. to the Death of Trajan*, Oxford, 1941, p. 183.

⁽⁵⁶⁾ SARTORI, *art. cit.*, p. 242.

⁽⁵⁷⁾ C.I.L., V, 3927 = I.L.S., 6708.

⁽⁵⁸⁾ MANZINI, *Definizione socio-religiosa*, cit., p. 127; *Gli Arusnates*, cit., pp. 341-342.

⁽⁵⁹⁾ LAVORIERO, *art. cit.*, pp. 237-238.

^(59a) S. FERRI, *Nuovi problemi di carattere risolutivo sulla questione etrusca*, «Hommages à Albert Grenier», Bruxelles, II, 1962, p. 621 nota 1 = *Opuscula*, «Studi Classici e Orientali», XI, 1962, p. 555 nota 1. Per l'etimologia di *manisnavius* si veda p. 133.

⁽⁶⁰⁾ I.R.T., 319 (= «Ann. ép.», 1951, 205), 321, 322, 323: tutte del 9/8 a.C.

dinata. È appunto il caso dei flomini talora presenti nelle associazioni funerario-religiose (*collegia funeraticia*), non sempre facilmente distinguibili da quelle a carattere religioso (*cultores deorum*). Secondo il Waltzing e il Breccia l'origine dei *cultores deorum* sarebbe da porre in relazione con l'introduzione di culti stranieri non ufficiali o anche vietati dalle autorità ⁽⁶¹⁾.

La Jaczynowska non esclude che tale tipo di associazione si sia poi esteso anche ai seguaci di dèi locali e a coloro che veneravano l'imperatore ⁽⁶²⁾. A capo di questi collegi cultuali c'erano *magistri* o *quinquennales* e in alcuni di essi anche «funzionari sacerdotali», secondo la definizione della Jaczynowska, chiamati *flamines* o *sacerdotes*. Il più noto fra i collegi cultuali che presenti una simile organizzazione è quello dei *fratres Arvales*, in cui annualmente erano eletti un *magister* e un *flamen* ⁽⁶³⁾. Simile struttura si trova però anche fuori Roma e precisamente a Gubbio, dove nel collegio «dei fratelli Atiedii» si trovano, fra gli altri funzionari, il *fratrexs* e l'*Par(s)fertur*, traducibile in latino con *flamen*, secondo il Devoto ⁽⁶⁴⁾. L'*ar(s)fertur* ha funzioni di «factotum», di «segretario», per usare le espressioni del Devoto; deve provvedere a tutto quanto è necessario per il sacrificio e convocare coloro che devono presenziare. Egli è però soggetto al controllo dei colleghi i quali, interpellati dal *fratrexs* o, in sua assenza dal *kvestur* (= *quaestor*), nel caso non approvino il suo operato fissano la multa da comminargli ⁽⁶⁵⁾. Il *fratrexs* risulta essere il capo del collegio e corrisponde, secondo il Coli, al *magister* del collegio arvalico ⁽⁶⁶⁾. A questo punto ci si può domandare se il *manisnavius* non fosse il capo di una associazione culturale che aveva come funzionario-sacerdote il *flamen*. Di conseguenza va anche rivista l'interpretazione data dagli studiosi alla seconda epigrafe menzionante il *manisnavius*, nella quale l'espressione

⁽⁶¹⁾ E. BRECCIA, *Cultores*, «D.E.», II, 2, 1910, p. 1300.

⁽⁶²⁾ M. JACZYNOWSKA, *Le caratteristiche delle associazioni della gioventù romana (collegia iuvenum)*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti», CXXXIV, 1975-76, p. 361.

⁽⁶³⁾ G. GATTI, *Arvales*, «D.E.», I, 2, 1886, pp. 686-687.

⁽⁶⁴⁾ *Tab. Iguv.*, Ib. 41; IIa 16; Va 3, 10; Vb 3, 5, 6; VIa 2, 3, 8, 17; VIIb 3; cfr. G. DEVOTO, *Gli antichi Italici* ³, Firenze, 1967, p. 208. Si vedano anche P. CATALANO, *Contributo allo studio del diritto augurale*, Torino, I, 1960, pp. 206-210; A. L. PROSDOCIMI, *Le religioni dell'Italia antica*, «Storia delle religioni» ⁶, Torino, II, 1971, pp. 695-696.

⁽⁶⁵⁾ *Tab. Iguv.*, V.

⁽⁶⁶⁾ U. COLI, *Il diritto pubblico degli Umbri e le Tavole Eugubine*, Milano, 1958, pp. 38-39; cfr. anche A. L. PROSDOCIMI, *Redazione e struttura testuale delle Tavole Iguvine*, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», Berlin, I, 2, 1972, pp. 624-635.

flamen mannisnavius è stata intesa come ampliamento del semplice titolo *manisnavius* o come specificazione di quello di *flamen*. Il personaggio ricordato, P. Valerio Montano, dopo essere stato flamine divenne *manisnavius*. Gli abitanti del *pagus* potrebbero aver costituito, forse già in epoca preromana, una sorta di collegio religioso simile a quelli i cui membri portavano il nome di *cultores* seguito da quello della divinità. Alla luce di tale interpretazione può trovare una giustificazione anche l'alto numero di flamine e flaminiche qui documentati, ben tredici come si è detto, contro i sei finora noti per Verona ⁽⁶⁷⁾. Dei tredici flamine solo una flaminica, Ottavia Magna, è sicuramente una flaminica «pubblica», poiché è esplicitamente indicata come *flaminica pagi Arusnatium* ⁽⁶⁸⁾. Per tutti gli altri, pur non potendo escludere a priori che fossero flamine municipali, rimane però la possibilità che tutti o almeno alcuni siano stati invece flamine della supposta associazione cultuale, di cui avrebbero fatto parte anche le flaminiche, poiché con una certa frequenza sono documentate anche delle donne fra i *cultores deorum* ⁽⁶⁹⁾. Se poi sono da considerare flamine municipali si può pensare che la loro introduzione sia stata favorita dal fatto che già esisteva un sacerdozio simile al flaminato.

Se effettivamente presso gli Arusnati esisteva una associazione analoga ai *cultores deorum* si deve anche determinare quale fosse la divinità venerata, il cui nome si può tentare di desumere dal titolo portato dal «presidente» dell'associazione, il *manisnavius*. Considerando il termine dal punto di vista linguistico questo, per quanto riguarda la formazione, può essere un derivato o un composto. A proposito della composizione sono state formulate varie ipotesi. Il Conway, riprendendo sostanzialmente la tesi del Pauli, considera *manisnavius* titolo di un flamine, forse da intendere come sacerdote purificatore («hand-washer»?) ⁽⁷⁰⁾, poiché lo studioso ricollega la parola al latino *nare* e alla forma umbra *snato* (lavato, purificato) delle Tavole Iguvine ⁽⁷¹⁾; inoltre dalla traduzione data si ricava che il Conway vede presente nella prima parte della parola il latino *manus*. Per il Whatmough non è esclusa una connessione con *mannus* (cavallo), per cui il termine potrebbe essere riferito ai cavalli di *Reitia* o ai devoti

⁽⁶⁷⁾ C.I.L., V, 3376, 3420, 3427: *flamen Romae et Augusti*; 3341: *flamen Augusti*; 3936 = I.L.S., 1348: *flamen divi Augusti et Romai*, «Ann. ép.», 1967, 124: *flamen designatus*.

⁽⁶⁸⁾ C.I.L., V 3928.

⁽⁶⁹⁾ JACZYNOWSKA, *art. cit.*, p. 362.

⁽⁷⁰⁾ P.I.D., III, p. 30 s.v.; cfr. I, nr. 153a pp. 147-148. Si vedano anche ZARPELLON, *op. cit.*, p. 86; G. B. PASCAL, *The Cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles, 1964, p. 180; PELLEGRINI-SEBESTA, *art. cit.*, p. 29 nota 29.

⁽⁷¹⁾ *Tab. Iguv.* IIa 19, 34, 37; IV 9.

di tale dea (72). Il Ferri è del parere che *manisnavius* si sia formato dall'unione di *manus* (buono) e *navus* (industrioso, diligente, alacre). Si tratterebbe pertanto di un flamine «buono-alacre». Inizialmente doveva essere qualificato solo da *manus*, ma quando tale aggettivo non fu più compreso fu aggiunto il sinonimo *navus* (72a). Diversa è la posizione del Mazzarino il quale, sostenendo l'esistenza di sopravvivenze etrusche nel *pagus Arusnatum*, spiega anche questa funzione come una derivazione etrusca e vede in *manisnavius* la presenza dell'etrusco *eisnev* (73). Per quanto riguarda la derivazione si dovrà partire da un tema e dall'aggregazione di vari suffissi aventi probabilmente particolari funzioni. Se consideriamo il tema potremmo rifarci alle ipotesi che sono state portate per il primo membro del composto; però si potrebbe fare ancora un'altra ipotesi. Il tema *man(i)* (luna) può ritrovarsi in *Mania* (74) intesa come divinità «agreste», secondo la recente interpretazione del Radke (75) e non più solamente come *mater Larum* (76). Non si può neppure escludere che in *manisnavius* si celi una divinità lunare di sostrato. Tale aspetto non contrasta certo con il carattere agricolo che doveva distinguere la civiltà del *pagus* e potrebbe far pensare a connessioni con l'area Germanica, dove, secondo la testimonianza di Tacito, la vita era regolata dal ciclo lunare (77). Inoltre è interessante rilevare che in un passo delle Tavole Iguvine (78) si fa riferimento a un sacrificio compiuto dal flamine (*ar(s)fertur*) al momento della luna piena (*menzne kurçlasiu*). A proposito delle feste «cereali interlunari», durante le quali avveniva l'offerta del cane a Hondo Giovio, è prescritto che dopo l'avvenuta *declaratio catuli* in periodo interlunare, al momento della luna piena si compia il sacrificio vero e proprio che deve essere preceduto dagli auspici (79). Si tratta quindi di una cerimonia connessa con la vita agricola;

(72) P.I.D., III, p. 30 s.v.

(72a) FERRI, *loc. cit.*

(73) MAZZARINO, *Sociologia*, cit., p. 100; cfr. *Note di storia giuridica*, cit., p. 36.

(74) Per le fonti relative a *Mania* e le varie interpretazioni si vedano E. MARBACH, *Mania*, «R.E.», XIV, 1, 1928, coll. 1110-1111; U. PESTALOZZA, *Mater Larum e Acca Larentia* (1933), rist. in «Religione mediterranea», Milano, 1951, pp. 323-367; G. RADKE, *Die Götter Altitaliens*, Münster, 1965, p. 198, cfr. pp. 195-198.

(75) G. RADKE, *Acca Larentia und die Fratres Arvales. Ein Stück römisch-sabinischer Frühgeschichte*, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», Berlin, I, 2, 1972, pp. 434-435.

(76) RADKE, *Die Götter*, cit., p. 198, cfr. p. 171.

(77) TAC., *Germ.*, 11, 1.

(78) *Tab. Iguv.*, IIa 17; la versione latina del passo è la seguente: *cum velit facere, flamen avibus observatis luna plena faciat decet.*

(79) G. DEVOTO, *Le tavole di Gubbio*, Firenze, 1948, p. 94; *Gli antichi Italici*, cit., p. 210; cfr. A. J. PEIFFIG, *Religio Iguvina*, Wien, 1964, pp. 89-90; PROSDOCIMI, *Le religioni*, cit., pp. 695-697.

ad essa si può avvicinare quella degli *Ambarvalia* del Lazio primitivo, poi del tutto o in parte sostituiti dal sacrificio arvalico alla *Dea Dia*, della quale è noto il carattere prettamente agreste ⁽⁸⁰⁾, anche se il Devoto, riprendendo la tesi dell'Altheim, in un primo tempo prospettò per questa dea anche un aspetto lunare, ma in seguito abbandonò tale ipotesi ⁽⁸¹⁾. Il sacrificio arvalico veniva compiuto dal *magister* del collegio stesso e alla luce della analogia di struttura fra il collegio arvalico e il supposto collegio degli Arusnati prima prospettata, si può supporre che il *manisnavius* compisse delle funzioni simili a quelle del *magister* arvalico. Sarebbe stato quindi il sacerdote di una divinità agreste, che poteva avere anche un aspetto lunare. Riguardo alle divinità lunari va rilevato che durante l'impero quella che ebbe un culto diffuso in Oriente, ma del quale non mancano attestazioni anche a Ostia e Roma ⁽⁸²⁾, fu *Men*, che nei santuari della Frigia, del Ponto e dell'Albania si trovava associato a Selene ⁽⁸³⁾. È forse arduo pensare che il culto di tale divinità si sia instaurato in territorio Arusnate fino da epoca preromana, e del resto mancano prove concrete per sostenerlo. È tuttavia interessante notare che il culto di *Men* nel suo aspetto lunare fu spesso associato a quello di *Attis*, divinità alla quale sono ricollegabili alcuni reperti venuti alla luce nel 1964 nella stipe di S. Giorgio di Valpolicella e tuttora oggetto di studio ⁽⁸⁴⁾. Se anche non fu il dio frigio a essere qui onorato anticamente, resta comunque abbastanza probabile l'ipotesi che ci fosse una divinità avente anche carattere lunare ⁽⁸⁵⁾.

⁽⁸⁰⁾ Per questa divinità e le varie interpretazioni proposte si vedano: O. HUNZIKER, *Ambarvale sacrum*, «D.A.», I, 1, 1887, p. 223; J. MARQUARDT, *Le culte chez les Romains*, trad. di M. Brissaud, Paris, II, 1890, p. 192; C. JULLIAN, *Dea Dia*, «D.A.», II, 1, 1892, pp. 28-29; L. CESANO, *Dea Dia*, «D.E.», II, 2, 1910, p. 1466; F. ALTHEIM, *Griechische Götter im alten Rom*, Giessen, 1930, pp. 96-98; *Terra Mater*, Giessen, 1931, pp. 129-132; H. LE BONNIEC, *Le culte de Cérès à Rome*, Paris, 1958, pp. 202-204.

⁽⁸¹⁾ *Tabulae Iguvinae* ed. a I. Devoto, Roma, 1940, p. 322; cfr. però *Aisera* (1964), rist. in «Scritti minori», Firenze, II, 1967, p. 184.

⁽⁸²⁾ *C.I.L.*, VI, 499-501 (= *I.L.S.*, 4147-4149), 508 (= *I.L.S.*, 4146), 511; *I.G.*, XIV, 913; «Ann. ép.», 1953, 237-238. Per quanto riguarda il culto di *Men* e la sua diffusione si vedano W. DREXLER, *Men*, «Mythol. Lex.», II, 2, 1894-1897, coll. 2687-2770; A. LESKY, *Men*, «R.E.», XV, 1, 1931, coll. 689-697. Uno studio completo dei documenti letterari, epigrafici e numismatici relativi a tale culto si deve ora a E. LANE, *Corpus monumentorum religionis Dei Menis*, Leiden, I-III, 1971-1976.

⁽⁸³⁾ STRABO, XII, 3, 31 C 557; J. G. C. ANDERSON, *Festivals of Men Asckaenos in the Roman colonia at Antioch of Pisidia*, «J.R.S.», III, 1918, p. 272.

⁽⁸⁴⁾ FRANZONI, *art. cit.*, pp. 48-64 (La bibliografia precedente è indicata a p. 66 nota 40).

⁽⁸⁵⁾ Può essere interessante rilevare che presso gli Ittiti oltre al nome femminile *Pittiya* è attestata anche una città di Arusna (cfr. F. IMPARATI, *Le istituzioni culturali del ^{na}HEKUR e il potere centrale Ittila*, «Studi Micenei ed Egeo-Anatolici»,

Di questa si sarebbe conservato il ricordo appunto in *manisvaniu*s, termine forse intraducibile per i Romani, ma che si dimostra parola dell'idioma locale, in quanto in esso è presente il gruppo *-isna-*, ricorrente oltre che in *udisna*, documentato sempre presso gli Arusnati, anche in altri vocaboli «retici»⁽⁸⁶⁾.

In un altro testo su cui si è accentrata l'attenzione degli studiosi ricorre l'espressione *udisnam Augustam*⁽⁸⁷⁾ (fig. 3). Si è soliti interpretare il termine *udisna* come «luogo ricco d'acque», riconoscendo in esso la radice del greco ὕδωρ e collegandolo con il culto delle Ninfe⁽⁸⁸⁾, pure documentato nel *pagus*⁽⁸⁹⁾; oppure come edificio o area sacra⁽⁹⁰⁾; o ancora come divinità non meglio definita⁽⁹¹⁾. Si discostano da questi filoni interpretativi le ipotesi della Lavoriero e del Mazzarino. La Lavoriero, conformemente alla tesi da lei sostenuta circa l'origine degli Arusnati, si chiede se *Udisna* non sia da identificare con Vesta, divinità sabina; rileva inoltre che togliendo al termine in questione il suffisso etrusco *-na*, *Udis* è riconducibile a *Vetis*, divinità ricordata nell'iscrizione del fegato bronzeo di Piacenza⁽⁹²⁾. Il Mazzarino collega *udisna* con etrusco *utus* e riprende l'ipotesi del Conway che accostava *udisna* e Udine, presentando la tesi di uno spostamento dei Reti verso l'area carnica in età tiberiana⁽⁹³⁾. Fra le

XIX, 1977, pp. 13 nota 42, 16 dell'estratto). Inoltre è documentato il termine *pitta* sul cui significato si veda F. IMPARATI, *Una concessione di terre da parte di Tudhaliya IV* «Revue Hittite et Asianique», XXXII, 1974, pp. 72-74.

(86) Oltre al già citato *Reitušnu* (cfr. nota 46) vanno ricordati *ipiperišnati* (P.I.D., II, nr. 192 p. 11), *pirikanišnu* (P.I.D., II, nr. 214 pp. 25-26), [...].*išnasu* (P.I.D., II, nr. 216 p. 30), *arušnas* (PELLEGRINI-SEBESTA, *art. cit.*, p. 11 nr. 3), *ierišna* (PELLEGRINI-SEBESTA, *art. cit.*, pp. 11-12 nr. 4, 13 nr. 6, 14-15 nr. 9. A proposito di *ierišna* va ricordato che il termine figura anche nell'iscrizione dell'elmo di Vače secondo la lettura del Pellegrini (*Popoli preromani nelle Alpi Orientali*, «Alpes Orientales», V, 1969, p. 50 nota 63, dove è data come possibile interpretazione quella di «Jahresgöttin»); di diverso avviso è il Prosdocimi, per il quale la lettura corretta è *terišna* (A. L. PROSDOCIMI-P. SCARDIGLI, *Negau*, «Italia linguistica nuova e antica», Galatina, I, 1976, pp. 227-228). Va infine ricordato anche il gentilizio *Lavisno* documentato da un'epigrafe rinvenuta presso Salerno (C.I.L., V, 5023 = CHISTÈ, *op. cit.*, pp. 63-64 nr. 46).

(87) C.I.L., V, 3926 = I.L.S., 6705.

(88) R. S. CONWAY in P.I.D., I, p. 147; MANZINI, *Definizione socio-religiosa*, cit., pp. 125-126; cfr. *Gli Arusnates*, cit., p. 331; SARTORI, *Art. cit.*, p. 243. Si veda anche ZARPELLON, *op. cit.*, p. 86.

(89) C.I.L., V, 3915 = I.L.S., 6706.

(90) MOMMSEN in C.I.L., V, p. 390; MAZZARINO, *Note di storia giuridica*, cit., p. 47; cfr. *Sociologia*, cit., p. 100; PASCAL, *op. cit.*, p. 181.

(91) CHILVER, *op. cit.*, p. 184; SILVESTRI, *op. cit.*, p. 25.

(92) LAVERIERO, *art. cit.*, p. 241.

(93) MAZZARINO, *Note di storia giuridica*, cit., pp. 36, 47-51; cfr. *Sociologia*, cit., p. 100 nota 2.

varie ipotesi circa il significato del termine, la più probabile pare quella secondo cui *udisna* sarebbe una divinità.

Ciò troverebbe conferma nell'epiteto *Augusta* che normalmente accompagna il nome di divinità, mentre termini come *aedes*, *templum*, *ara*, *signum* sono talora seguiti dalla forma abbreviata *Aug.*, che può essere intesa sia come aggettivo sia come abbreviazione del genitivo *Augusti*. Se però si considera che i termini suddetti sono in certi casi seguiti dal genitivo *Augusti* scritto per esteso o dall'abbreviazione *Aug(usti) n(ostri)*, pare che vi siano buone probabilità per intendere come genitivo anche la semplice abbreviazione *Aug.*, benché rimanga sempre un margine di incertezza. Va però ricordato che in un'iscrizione di Roma si trova un'espressione analoga a quella qui esaminata e precisamente *ara Augusta* ⁽⁹⁴⁾. Benché sia l'unico caso conosciuto, è tuttavia sufficiente per mantenere aperta la possibilità che *udisna* indichi una costruzione o un'area sacra.

L'epigrafe arusnate presenta però anche un altro motivo di interesse. La lastra, conservata al Museo Maffeiiano di Verona, misura cm. 186x122; essendo attualmente incassata nel muro non è possibile rilevarne lo spessore. Essa presenta un doppio piano di incisione. Infatti la parte destra (cm. 35) sporge, rispetto al resto, di cm. 1,5 all'altezza della cornice, e di cm. 1 lungo tutto il piano di incisione. In origine la lastra aveva tutto intorno una cornice a gola e listello, ma successivamente venne reimpiegata. L'originario piano di scrittura fu abbassato non però per tutta la sua larghezza, ma solo per cm. 151. Questa parte venne nuovamente incorniciata, in modo più grossolano, come dimostra anche l'andamento non diritto della cornice sulla destra. La seconda cornice, più stretta della precedente, è a listello e gola, che allo stato attuale si possono vedere solo sui due lati lunghi. In questa fase fu cancellato il testo originario che si conserva solo sull'estrema parte destra. Poi il testo venne nuovamente inciso, non però sulla cornice ricavata all'interno, ma con tecnica diversa. Mentre infatti originariamente fu usata una punta triangolare, in seguito si fece ricorso a una punta tonda, e ciò portò come conseguenza che le lettere del testo re inciso sono più alte delle precedenti in media di cm. 0,6. È anche da osservare che nella parte destra le lettere hanno una profondità di cm. 0,5-0,6, mentre quelle della parte rifatta sono profonde cm. 0,8. Questa seconda misura non meraviglia dato il diverso sistema usato per l'incisione. Se però si considerano la profondità delle lettere nel testo originario e l'abbassamento del piano per cm. 1 in fase di reimpiego, ci si aspetterebbe che tutto il

⁽⁹⁴⁾ C.I.L., VI, 30975 = I.L.S., 3090. L'iscrizione è stata ampiamente commentata da M. A. CAVALLARO, *Un liberto «prega» per Augusto e per le gentes: C.I.L. VI 30975, «Helikon», XV-XVI, 1975-1976, pp. 146-186, in particolare pp. 173-176.*

testo fosse stato cancellato. Tuttavia una lieve traccia di questo si conserva ancora in ciò che resta della V di *udisna*, che nella reincisione non fu rinforzata e presenta il solco originario, ma molto meno profondo che a destra. Si potrebbe pertanto supporre che in corrispondenza della cornice sia stato operato un minore abbassamento del piano e che quindi si siano fortuitamente conservate le tracce delle lettere originarie. Se così fu, allora si può ritenere che la seconda incisione abbia seguito quanto restava del tracciato originario. Perché il testo sia stato reinciso non è però dato di sapere, né si può essere del tutto sicuri che in origine suonasse così, anche se allo stato attuale le due parti unite hanno un senso compiuto. Il fatto che a un certo momento si sia sentita la necessità di riscrivere il testo, sempre che si tratti di quello originario, potrebbe essere una prova della sua importanza presso gli abitanti del *pagus*, ma non si esce dal campo delle ipotesi poiché non si può escludere che la reincisione sia avvenuta in epoca molto più tarda, quando forse si era persa ogni traccia della struttura sociale della zona. Le vicende della pietra non erano però finite con il reimpiego cui si è accennato. La lastra fu infatti nuovamente reimpiegata; in questa nuova fase venne ancora ritagliata a sinistra per ricavarne uno scanso, e ciò comportò anche la cancellazione delle lettere iniziali delle righe 1, 3, 7, cioè di quelle che cominciano più all'esterno⁽⁹⁵⁾, oltre forse alla eliminazione sui lati verticali di parte della seconda cornice, cioè del listello e della gola. Sempre in questa fase fu ricavato anche il foro che interessa le prime tre righe; la sua presenza può far supporre che la lastra sia stata destinata a mensa d'altare, ma è solo un'ipotesi. Il significato dell'epigrafe e le vicende della pietra che la reca incisa sono purtroppo destinate a rimanere per ora oscure.

L'analisi dei testi qui presentati ha tenuto conto di due aspetti principalmente, quello linguistico e quello religioso. Se l'esame linguistico consente di ribadire i legami del *pagus Arusnatium* con il mondo retico, più complesso si presenta il problema della religione, a proposito della quale non sono da scartare possibili contatti con l'area venetica. Se infatti in *Reidavius* si cela effettivamente un originario sacerdote addetto al culto della venetica *Reitia*, ciò costituirebbe un'ulteriore prova dei contatti fra i due ambienti. A meno che non si voglia pensare a un casuale parallelismo di culti, che pare poco probabile, questo elemento dà una nuova prova a

⁽⁹⁵⁾ La cancellazione delle lettere iniziali portò come conseguenza che, come ricorda il Conway (*P.I.D.*, I, p. 146), in una raccolta di iscrizioni latine del 1930 (e della quale purtroppo lo studioso non fornisce altra indicazione) il testo venne pubblicato indicando una lacuna prima di *udisna*. La visione autoptica consentì allo studioso di scartare tale ipotesi, che costituisce comunque un'ulteriore prova delle difficoltà di interpretazione che l'epigrafe presenta.

sostegno della tesi del Sartori che gruppi di Veneti siano immigrati nell'area veronese dove nei secoli IV e III sarebbe avvenuta la fusione delle due stirpi ⁽⁹⁶⁾. La questione principale riguarda il *manisnavius* e la divinità al cui culto era addetto, a proposito della quale si è fra l'altro supposto, sia pure con cautela, che possa essere *Men*; se l'ipotesi è corretta si dovrebbe pensare a contatti con il mondo orientale, per i quali tuttavia non si può precisare né per quale via né in quale epoca siano avvenuti. Il *pagus Arusnatum* rimane ancora un enigma che potrà forse essere svelato quando si riuscirà a mettere nella giusta luce la sua religione caratterizzata da culti del tutto particolari, e attestati solo qui, che sembrano però avere una loro unità e caratterizzano comunque il «retico» *pagus*, al quale ben si addice l'ipotesi del Menghin ⁽⁹⁷⁾ che sotto il nome Reti, puramente convenzionale, si celasse una comunità culturale.

⁽⁹⁶⁾ SARTORI, *art. cit.*, p. 163.

⁽⁹⁷⁾ O. MENGHIN, *Zum Räterproblem*, «Studien zur Namenkunde und Sprachgeographie. Festschrift für Karl Finsterwalder zum 70. Geburtstag», Innsbruck, 1971, p. 12.

RIASSUNTO – *L'autrice prende in esame cinque iscrizioni latine che riguardano il Pagus Arusnatium, delle quali la prima, finora inedita, attesta l'etnico Arusnates. Dopo una nuova interpretazione onomastica della seconda viene discusso il termine Manisnavius, che appare nel terzo e nel quarto testo e che, forse denominazione di un sacerdote locale, sembra avere qualche rapporto con il titolo di Flamen. Infine sono spiegate le fasi successive d'impiego della lastra in cui la quinta epigrafe fu inizialmente incisa.*

RESUMÉ – *L'auteur étudie cinq inscriptions latines qui concernent le Pagus Arusnatium et dont la première, jusqu'ici inédite, présente le nom ethnique Arusnates. Après une nouvelle interprétation onomastique de la deuxième on trouve la discussion du terme Manisnavius, qui caractérise le troisième et le quatrième texte et qui, étant peut-être la dénomination d'un prêtre local, semble avoir quelque rapport avec le titre de Flamen. Enfin l'auteur explique les emplois successifs de la plaque en pierre o la cinquième inscription avait été initialment gravée.*

SUMMARY – *The author examines five latin inscriptions which relate to the Pagus Arusnatium. Of these, the first, so far unpublished, mentions the ethnic name Arusnates. After presenting a new interpretation of the names of the second inscription, the author discusses the term Manisnavius, which occurs in the third and fourth text and, which, being perhaps the name of a local priest, seems related to the successive stages in the use of the plate on which the fifth epigraph was originally engraved.*

ZUSAMMENFASSUNG – *Die Verfasserin erörtert fünf lateinische Inschriften, die den Pagus Arusnatium betreffen. Die erste, die bisher noch nicht veröffentlicht wurde, enthält den Volksnamen Arusnates. Von der zweiten wird eine neue onomastische Interpretation vorgeschlagen; danach, hinsichtlich des dritten und vierten Textes, wird das Wort Manisnavius besprochen, welches vielleicht die Benennung eines lokalen Priesters ist und irgendeinen Bezug auf den Titel Flamen zu haben scheint. Am Schluss werden die aufeinanderfolgenden Anwendungen der Steinplatte erklärt, worin die fünfte Inschrift erst eingeschnitten wurde.*

Indirizzo dell'Autore: Prof. Maria Silvia Bassignano - Via delle Palme 35 -
35100 Padova (Italy).
